

## Sabato 24 settembre 2016

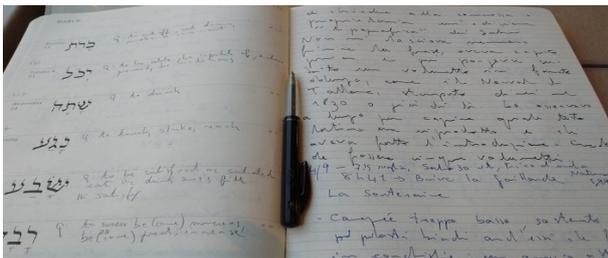
Una persona molto affidabile mi mostra i lavori fatti a casa sua da un suo imbianchino di fiducia, presente anch'egli e disponibile a venire da me: evviva, forse i miei problemi di pittura, di parquet e di mattonelle stanno finalmente per finire? No, è solo un sogno, dal quale mi desta la sveglia del cellulare alle 7.15. Sono piuttosto in forma: doccia rapida, tè bianco, un fico d'India e un dessert di soia al cioccolato per colazione. Lettura del Salmo 30 in italiano. Alle 8 in punto esco di casa e dopo una mezz'oretta sono alla Gare d'Austerlitz. Ho deciso di non portare con me il romanzo di Wodehouse che sto leggendo in questi giorni, ma soltanto gli articoli Wikipedia stampati sui posti che visiterò, il mio quaderno Moleskine nero di grandi dimensioni contenente degli appunti di ebraico e qualche pagina di diario, e l'articolo di Jean-Luc Vesco comprato sul sito della *Revue Thomiste* che ho l'intenzione di leggere al ritorno, quando sarò in prima classe. Il treno per Brive-la-Gaillarde delle 8.41 (tra le fermate previste c'è anche *La Souterraine*, nome intrigante che mi suona sconosciuto) mi aspetta nella parte nuova della stazione, quella più brutta: un soffitto basso (forse in francese chiamano *canopée* anche questa?) dà un'impressione opprimente, anche se è bianco ed ondulato. Le colonne che lo reggono, anch'esse bianche ma certo non slanciate, hanno



Omaggio a San Giacomo

dei capitelli che ricordano una grossa conghiglia: probabilmente un omaggio a San Giacomo, e un modo di ricordarci che un *viaggio* è sempre anche un *pellegrinaggio* (*peregrinus* in latino voleva dire appunto *viaggiatore*). Per me si tratta per esempio di un pellegrinaggio in una città importante per Alain-Fournier; è solo un pretesto, ma è importante. Ho chiesto un posto di corridoio, e alla mia sinistra, lato finestra, trovo una vecchietta vestita in jeans scuro (giubbotto e pantalone) che risponde al mio saluto con un semplice «Monsieur». È una formula che non mi dispiace nella sua essenzialità e con i suoi sottintesi, e che ormai appartiene solo al francese; in italiano penso che oggi verrebbe sempre inteso come un'interrogazione, come se aspettassimo una risposta dal signore o dalla signora. Vedo dal suo biglietto che sta andando a Limoges Bénédictins. Alla mia destra invece, dall'altra parte del corridoio, c'è un uomo con una folta barba rossiccia/bianca, in giacca, abbastanza elegante. Noto i suoi scarponcini neri Paraboot leggeri, belli ma con la punta troppo affusolata per i miei gusti. Usa molto l'iPhone e legge un libro di diritto, ad un certo punto si alza per chiedere alle due ragazze sedute nella fila dietro di parlare più piano. Gli altri vicini leggono *La vie du rail* o una recensione del Figaro alla mostra del Louvre sullo scultore del '700, Edme Bouchardon. Dopo pochi minuti tiro fuori dal sacco il quaderno per prendere degli appunti e per leggere qualche brano ricopiato; quasi subito, il signore alla mia destra mi porge il suo telefonino, come per farmi leggere qualcosa sullo schermo. «Forse è sordomuto», mi dico, «e questo è l'unico modo che ha per

comunicare». Ecco la frase che ha scritto per me e che mi sottopone: «Vous voyagez Shabbat? :-)». Rido e alzo le mani e gli occhi al cielo, come per dire, «Sì, ha ragione, sto commettendo un peccato». Ha riconosciuto i caratteri ebraici sul quaderno e si è permesso questa battuta, tra ebrei entrambi non osservanti (dopotutto anche lui viaggiava di sabato e non portava la *kippà*...). Quei caratteri, scritti con una penna stilografica dal pennino molto largo adatto alla calligrafia, sono belli da lontano, o solo per una persona non esperta. Un israeliano capirebbe subito che sono l'esercizio di un profano, per colpa del tratto incerto tipico dei bambini che imparano l'alfabeto. Una mezz'ora dopo la vecchietta si rivolge a me con un sorriso e con precauzione: «Je peux vous poser une question? C'est de l'hébreu?».



Bello, ma poco discreto!

Ah, insomma, questo bellissimo Moleskine attira troppo l'attenzione! La mia piccola componente esibizionista probabilmente si sente lusingata, ma la parte preponderante della mia personalità vorrebbe invece che io passassi inosservato, usufruendo di un completo anonimato, viaggiando in incognito senza

farmi notare. Ad ogni buon conto il treno rallenta e si sta per fermare: mi alzo, saluto i miei due curiosi vicini e rido sotto i baffi all'idea che continueranno a pensare per qualche minuto: «Mais qu'est-ce qu'il va foutre celui-là à Vierzon?». Niente, in effetti, solo un giro intorno alla stazione in attesa del treno delle 10.40 per Bourges.

Questo treno locale è particolarmente piacevole, peccato che il tragitto sia così breve. Come vicini adesso ho una famiglia: lei dev'essere austriaca e parla un po' in tedesco e un po' in francese con il marito, Giovanni, e con la figlia. L'uomo è completamente pelato e ha una "voglia" rossa sul cranio abbastanza estesa. Sta leggendo *Sémiotique du design*, di Anne Bayaert-Geslin, PUF 2012.



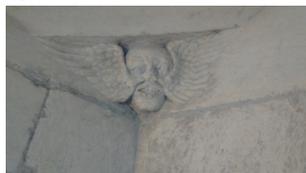
La stazione di Vierzon

## Bourges

Alle 11.08 siamo al capolinea, esco e faccio una foto dal cavalcavia che scavalca i binari, poi mi dirigo senza indugio verso il centro, passando però da delle belle stradine deserte e attraversando la place George Sand, *femme de lettres*. La cattedrale dedicata a Saint-Etienne mi appare quasi subito, perché una torre, una delle sue facciate o il suo abside sono visibili in un modo o nell'altro praticamente da ogni punto della città. È questo il sito sul quale sorse "un centre de culte chrétien depuis le IIIe siècle, à l'époque où la ville romaine d'*Avaricum* abritait la première communauté chrétienne de Gaule".



C'è pochissima gente e decido di salire subito sulla torre nord, dalla quale la ragazza che mi fa il biglietto mi chiede di ridiscendere per le 12. Sul soffitto della scala a chiocciola sono incastonati dei mostri e dei simboli, tra i quali ritrovo anche la conchiglia della Gare d'Austerlitz:



Sono 365 gradini, se non sbaglio, e li sento tutti... ma ne valeva la pena perché la vista dall'alto è mozzafiato! Sul tetto della torre siamo solo in cinque: due coppie ed io. La balaustra tra l'altro è piuttosto bassa e quando mi avvicinino per guardare giù provo una sensazione bizzarra: sento

arrivare le vertigini e mi sembra che il telefonino con il quale faccio le foto sia irresistibilmente attratto dal vuoto...



Dopo la faticaccia dell'ascesa della torre e dopo aver fatto con calma il giro dell'enorme chiesa mi metto alla ricerca del ristorante che avevo già scelto in Internet, "La suite...", per vedere se la buona impressione che ne avevo avuta è confermata anche dalle apparenze esterne. Sì; entro, dico che sono solo e chiedo un tavolo in giardino. Non è proprio un giardino, ma uno spiazzo con sei tavolini che dà su una stradina pedonale dietro il ristorante (la cui sala interna è quasi piena), dalla quale è separato da un fossato. Poco dopo la mia ordinazione (filetto di agnello e caraffa di Crozes-Hermitage) una coppia di anziani chiede se nel giro di una mezz'ora ci sarà del posto disponibile fuori, ma la risposta del *maître-de-salle* è negativa. Ogni volta che mangio da solo in un ristorante penso all'articolo molto commovente in cui Pier Vittorio Tondelli racconta di come nei suoi viaggi il fatto di andare da solo nei ristoranti fosse spesso un'occasione di umiliazione, e di come alle volte gli fu chiesto di spostarsi perché delle coppie volevano il suo tavolo. Anche se ormai è considerato "minore" come romanziere, Tondelli è stato importante per tutta i ragazzi della mia generazione, e non solo per gli omosessuali. Io trovo i suoi articoli e i suoi *reportage* ancora bellissimi e indispensabili per capire gli anni Ottanta in Italia. Sono più che sazio, ma sono solo a metà del viaggio e voglio mettere da parte un po' di riserve per avere energie sufficienti fino a questa sera.

Dall'alto avevo notato un grande edificio in mattoni rossi anni Trenta e una volta sceso sono andato ad esaminarlo. È imponente, ma non bello, e le foto per Florence non verrebbero bene. Oggi è la sede del teatro municipale, o forse lo è stata fin dal tempo della sua costruzione. Torno nel quartiere della Cattedrale e mi dirigo verso Nord-Est evitando però con cura le vie dello shopping, ormai piene di gente a quest'ora. Scendo per il caratteristico *esclaiier Mirbeau* che, secondo il sito del comune, è: "*un ancien passage casse-cou percé dans la muraille gallo-romaine, reliant la ville haute à la ville basse (voir n° 8, escalier George Sand)*".

Prendo rue Voltaire, la stradina a sinistra della chiesa Saint-Bonnet e arrivo in cinque minuti proprio all'ingresso dei *Marais*. Dopo la cattedrale, questi sono il secondo obiettivo del mio viaggio a Bourges.

Les marais sont découpés en près de 1 500 parcelles pour la plupart cultivées et appartenant à environ 800 propriétaires. Les marais sont classés et protégés depuis 2003 sous le régime des "monuments naturels et sites" régi par le code de l'environnement.

Un vaste réseau hydrologique structure ces marais. Celui-ci est organisé autour de la rivière Yèvre et des cours annexes la Voiselle, l'Yèvrette, le Faux Pallouet, ainsi que par une multitude de canaux appelés « coulants ».



L'Yèvrette

La mia passeggiata segue il corso dell'Yèvrette fino al suo confluire nell'Yèvre.

On distingue les marais « du haut », au nord de la digue de l'Yèvre, des marais « du bas », au sud. Alors que ces derniers sont accessibles à pied grâce à un réseau de chemins, la majeure partie des parcelles du «marais du haut» ne peut être atteinte qu'à l'aide de barques à fond plat, nommées « plates ».



L'Yèvre e le sue plates



Come nell'iconografia di Ofelia

Ecco due begli esempi di *plates*: la prima ancora in funzione, la seconda ormai annegata per disperazione, come la povera fidanzata di Amleto, Ofelia: ha lasciato un elemento, l'aria, per nascondersi ed iniziare una nuova vita completamente immersa in un nuovo elemento, l'acqua.

À l'époque gauloise, le site de la future ville de Bourges était un promontoire entouré de marécages formés par les vallées de l'Yèvre et de l'Auron. Dans son livre la « Guerre des Gaules », Jules César mentionne cet espace insalubre où les légions romaines s'enlisent en faisant le siège de la cité gauloise d'Avarich.

Au Moyen Age, une partie de ces marécages appartient à la ville de Bourges, ce sont les communaux : des terrains où les habitants peuvent faire paître gratuitement leurs bêtes.

La domestication des Marais de Bourges commence véritablement sous le règne de Louis XIII : pour financer les campagnes militaires de la guerre de Trente ans, le monarque exige un impôt extraordinaire. Le maire et les échevins berruyers décident alors de vendre les « Communaux » à des religieux et notamment aux jésuites pour s'acquitter de cet impôt.

*Berruyers* è una parola che leggo qui per la prima volta.

Le secteur des actuels marais connaît alors une véritable révolution : les jésuites louent leurs terres nouvellement acquises, à des maraîchers qui vont s'appliquer à drainer, assécher et mettre en culture ces marécages insalubres. Ces professionnels ont façonné le paysage de parcelles entourées de fossés et de canaux que nous connaissons aujourd'hui.

Ma allora sono il Sant'Erasmo di Bourges!

Pendant 3 siècles, les Marais de Bourges alimentent en fruits et légumes la population berruyère. La vente des produits a lieu sur le marché de la place Gordaine. L'apogée de cette période faste, du point de vue économique, est le XIXe siècle et le début du XXe siècle.

Anche qui per fortuna non c'è quasi nessuno. Noto però la presenza di una classe sociale completamente scomparsa a Parigi: i proletari bianchi, francesi *de souche*, con i loro codici: i tatuaggi (non da hipster però, piuttosto da carcerati), gli orecchini e soprattutto i cani. Spesso negli uomini come nelle donne, la pelle del viso è rossa, segno di consumo eccessivo di alcool temo. Cosa votano, *Front National*? Estrema sinistra? Oppure non vanno a votare da anni?

Esco dai *Marais* alle 15.30 e sono a dieci minuti (a passo di marcia però) dalla stazione: perfetto, perché ho il treno per Nevers alle 15.47 e so che quello di Sophie per Parigi è alle 15.49. Rimarremo dieci minuti insieme e le offrirò un caffè, come promesso in Istituto. È in Istituto che le ho detto del mio viaggio, infatti, ed è laggiù che lei ha deciso di fare lo stesso giro, lo stesso giorno. Per fortuna almeno sono riuscito a convincerla a fare la *boucle* nella direzione inversa... Non appena entro nella hall della stazione la vedo : è agitata e si muove impaziente. Mi avvicino allegro e la saluto : «Tu n'as pas lu mon message? Ton train pour Nevers a été supprimé! Le prochain est dans trois heures...», e poi, raggiante in volto: «Nous allons rentrer à Paris ensemble!» Non è possibile, la SNCF non può farmi questo! Sicuramente avranno messo un bus sostitutivo. Andiamo insieme alla biglietteria a chiedere ma per tutta risposta ottengo un: «Mais Monsieur, qu'est-ce que vous alliez faire à Nevers?» Eccoci, siamo ad un passo dal famoso «Mais qu'est-ce que tu vas foutre à Nevers?». Nessun bus sostitutivo è previsto, al massimo un taxi collettivo che ci metterebbe un'ora e mezza ad arrivare a Nevers, facendomi perdere il treno per Parigi. Sono in trappola! Amen, mi compro una San Pellegrino, offro a Sophie una bevanda e poi saliamo in una carrozza di prima, vuota e molto accogliente. Le propongo di sederci nei posti con un tavolino, lei lato finestra e io lato corridoio. La ascolto per un'oretta ripetermi le solite ossessioni, peraltro con una certa autoironia, e poi le chiedo scusa e mi addormento per venti minuti. Mi risveglio aux Aubrais, e da lì in poi riprendiamo a chiacchierare fino a Parigi. Altro che articolo di Vesco! Alla stazione potrebbe essere venuto a prenderla il suo amico, mi dice, ma non lo vediamo: lei va quindi a prendere un bus e io con un Velib' al mio fianco l'accompagno a piedi fino al boulevard de l'Hôpital dove inforco la bici e mi allontano rapidamente in direzione Belleville.

Più tardi vedrò la mail che mi aveva mandato, alle 15... il che vuol dire che lei ha l'abitudine di arrivare in stazione 50 minuti prima del suo treno, peggio di me!

From: sophie lucania <sophieorenbuch@gmail.com>  
To: francesco scaglione <francesco.scaglione@gmail.com>  
Subject: Nevers  
Date: Sat, 24 Sep 2016 15:00:11 +0200

Ciao Francesco, sono in stazione di Bourges, ho visto che tuo treno è annullato! Sophie

Per fortuna non avevo consultato le mail: mi sarei preoccupato inutilmente rovinandomi la bella passeggiata fluviale!

### Domenica 25 settembre 2016

Degli uomini, sicuramente dei soldati catturati, sono legati con le braccia dietro la schiena contro un muro nei sotterranei di una prigione. Degli aguzzini si avvicinano con un bruciere e, mettendo una mano dietro la nuca dei prigionieri, spingono il loro viso per qualche secondo sulla brace accesa. Quando smettono e lasciano che la testa ritrovi la posizione eretta, il viso del prigioniero è per metà ustionato. È una tortura atroce, venire uccisi con un colpo di pistola per quegli uomini sarebbe una vera liberazione, penso. L'incubo è troppo angosciante e per fortuna mi sveglio: sono appena le sette di mattina. Ieri o l'altro ieri avevo letto sulla rivista *Polka* un'interessante intervista al fotografo nero americano Stanley Greene, nella quale racconta le sue terribili esperienze di fotografo di guerra. L'intervista è illustrata da alcune sue foto: quella di due uomini americani morti carbonizzati in Irak, per esempio. Intorno a loro c'è una piccola folla che ride e che tocca i loro corpi (ormai solo dei pezzi di carbone nero) con i sandali. Sua è anche la foto di copertina: "*Grozny, avril 2001. Depuis la mort de sa fille, un an et demi plus tôt, dans le conflit en Tchétchénie, Zélina a perdu goût à la vie. «Je me sens déjà morte», a-t-elle dit à Stanley Greene*". È per saperne di più di quella foto che ho comprato questo numero della rivista. È una foto che appartiene allo stesso genere di quella di Luigi Ghirri che a Florence e a me piace tanto; e la loro fonte teologica, la loro *raison d'être* più o meno inconscia è il famosissimo versetto di Paolo: *Vediamo infatti ora mediante uno specchio* [gli specchi dell'epoca erano opachi e restituivano un'immagine appena riconoscibile] *in forma enigmatica, ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco solo parzialmente, ma allora conoscerò come anche sono stato conosciuto* (Trad. Giuseppe Barbaglio).

